

IL ROMANZO

«Se bruciasse la città», Perrone editore, è l'ultima fatica letteraria di Massimiliano Smeriglio

La vita sommersa in borgata Un noir per riscattare Roma



Massimiliano Smeriglio
«Se bruciasse la città»,
romanzo edito da Giulio
Perrone Editore, 18 euro,
289 pagine

••• Il ritornello d'una vecchia canzone, zio e nipote che si rinvengono dopo vent'anni, il racconto parallelo delle loro difficili e controverse esistenze sullo sfondo della borgata e della periferia romana. Una città nella città, perché lì è Roma ma non è Roma. Perché la Città Eterna, da laggiù, sembra veramente tutta un'altra cosa. *Se bruciasse la città*, ultima fatica letteraria di Massimiliano Smeriglio, europarlamentare di sinistra col vizio della scrittura, è un romanzo noir dalle tinte pasoliniane con uno stile che nulla ha da invidiare ai maestri contemporanei del genere. Il romanzo racconta l'intreccio di due vite, quelle di Roberto e Marco Cimino, che si incontrano dopo che, per una rapina andata male, il primo ha scontato vent'anni di galera. Anche il nipote ha scelto nel frattempo la stessa carriera dello zio. C'è la borgata al tempo della rapina, nel 1994, e quella contemporanea del 2014. Tutto cambiato - negozi, persone, immigrazione - ma anche tutto uguale: degrado, regole di comportamento non scritte che scandiscono la legge parallela della borgata in cui si conduce una vita perennemente al confine con l'illegalità, quando non oltre.

«Tornare a scrivere un romanzo vuol dire riappropriarsi di uno spazio di libertà - spiega l'autore - Il romanzo permette di indagare la città, le sue borgate, le contraddizioni con altri occhi e angolature. Il romanzo viaggia senza vincolo stringendo il focus su storie minime, sulle micromeccaniche della società, sulle relazioni umane e il potere che le sovrintende. Parliamo di storie che si muovono sul bordo, vite a perdere segnate dal gap di nascita di una città sconfinata senza più nome né coscienza di sé. Una

vicenda dura, violenta, che trova ristoro e riparo nella solidarietà e negli affetti di un gruppo di amici fraterni».

Un'opera che non può non avere un significato politico. «L'assenza di opportunità e ascensori sociali per chi ha vent'anni e vive ai margini, lontano dalla città che conta - spiega Smeriglio - Nel libro la politica non c'è, perché politica e Istituzioni per larghi strati della popolazione semplicemente non esistono. Lo sguardo del libro è sulla città dei sommersi che corrisponde a quel 52% che alle ultime comunali non ha votato. Bisogna accorciare le distanze, ripristinare una connessione sentimentale tra i romani e il Campidoglio. Serve una nuova larga alleanza tra cittadini e amministrazione. Un obiettivo difficile ma indispensabile per la rinascita di Roma. Nel libro il nome di Roma non viene mai nominato così come quello di luoghi riconoscibili della città. Un pudore e la consapevolezza che la metropoli che racconto non merita il nome di Roma, un nome che va riscattato e riconquistato».

La foto di copertina è il Ponte di ferro in fiamme. «Eravamo in chiusura - racconta l'autore - C'è stato quel rogo terribile e doloroso per tutti. Mi è sembrata la giusta metafora di una città piegata in due che rischia la malora e che va in autocombustione. Nel libro i fuochi sono un bel po' come la quantità di ostacoli che i cittadini devono superare per provare a vivere una vita dignitosa. L'obiettivo dovrebbe essere spostare le persone da un destino che sembra scritto. L'odio e il rancore che respiriamo nelle piazze è frutto dell'impossibilità di emancipazione».

DAN. DIM.

Illustrazione: ANTONIO